

# Archeologia partecipata

Valentino Nizzo

- *Ti piacerebbe lavorare in Soprintendenza?*
- *Io non so bene cosa si faccia in Soprintendenza. Però penso a beghe infinite, leggi fumose da applicare, scartoffie da compilare. Insomma tutto fuorché fare l'archeologo.*
- *Beh, tuteli un territorio e dunque controlli i lavori edilizi e, se necessario, poni i vincoli. Sei sempre in prima linea, e tra mille difficoltà: può essere un mestiere molto duro. E poi gestisci, cataloghi, organizzi.*
- *Ma la ricerca dov'è?*
- *Detti la linea della ricerca, e anche del restauro e della comunicazione. Non è poco! E puoi far collaborare la gente del posto a tutte queste attività.*
- *Così sì che diventa interessante! Nonostante le scartoffie...*
- *... e le leggi poco chiare. Però prima o poi...*

## Anno zero

Gelsomino aveva una straordinaria consuetudine con i luoghi, i tempi e le persone. Forse perché già da alcuni anni aveva scelto di rinunciare all'agiatazza della condizione domestica per adottare il Museo come suo spazio elettivo di vita e di professione. La circostanza non sembrava casuale almeno per chi vedeva in lui la reincarnazione di un vecchio e amato direttore o, con sguardo più acuto, lo riconosceva in un gatto ritratto cinquecento anni prima dal Garofalo in una scena di vita della famiglia Costabili negli affreschi della "Sala del Tesoro". Con il suo solito fare consapevole e disinvolto Gelsomino aveva aspettato che varcassi quella soglia, venendomi incontro con

una naturalezza che pareva annullare di colpo l'apparente eccezionalità di un giorno che, dopo lunghi anni di (in)colpevole [?] stasi, vedeva arricchirsi lo scenario umano del Museo di un nuovo funzionario (fig. 1).

Come tutte, anche la mia esperienza di funzionario è contraddistinta da un anno, un mese e un giorno Zero: il 14 aprile del 2010, data che segna il mio ingresso nell'archeologia ministeriale. Fresco vincitore di un concorso che attendeva di essere bandito da tempo e che, anche per questo, ha rappresentato per molti il discrimine tra l'incertezza di una professione e di una vita precaria e la sicurezza di una posizione stabile.

Sarebbe lecito aspettarsi – dopo un lungo e, per molti versi, ottimale percorso di studi scandito da tutte le tappe che l'attuale *cursus honorum* di un aspirante ricercatore consente di percorrere prima di maturare una visione critica del suo futuro – che al conseguimento di tale delicatissimo incarico si arrivi con una qualche consapevolezza di ciò che esso comporta o, almeno, che quanto non si è appreso sui libri possa essere rapidamente colmato con un qualche apprendistato. Nel mio caso ho presto scoperto che, alla stregua di quanto avviene nella bottega di un artigiano, sono soprattutto la pratica e l'esperienza a plasmare la professionalità, congiunte



Figura 1. Gelsomino in un momento di riposo sulla scalinata progettata da Biagio Rossetti per il Palazzo Costabili, oggi sede del MANFE (foto Studio Marangoni).

con la volontà di tener vive le motivazioni e le curiosità che ti hanno indotto a intraprendere un percorso che, nel momento in cui sembra compiuto, si rivela appena iniziato.

Quel giorno di aprile ad aspettarmi, assieme a Gelsomino, era la sede del Museo archeologico nazionale di Ferrara, ospitato in uno straordinario palazzo orgogliosamente voluto da un ambasciatore degli Estensi alla corte di Ludovico il Moro e realizzato, dunque, con tutte le velleità del Rinascimento incipiente per essere poi destinato nel 1935 ad accogliere le altrettanto eccezionali spoglie della necropoli e dell'abitato di Spina. Erano stati proprio gli Etruschi di Spina, città a lungo protagonista della storia mediterranea tra il VI e il III secolo a.C., ad aver suggerito al Soprintendente di allora di destinare me, un etruscologo, proprio a quel museo.

Ben presto, tuttavia, avrei compreso che tale corrispondenza di amorosi sensi costituiva solo un aspetto, peraltro relativamente marginale, della mia nuova condizione, dal momento che agli scenari consueti della ricerca si sarebbero sin da subito avvicinati quelli per me ancora incogniti della tutela e della cosiddetta valorizzazione.

### *Sotto una pietra a forma di cuore: coinvolgere, raccontare e digitalizzare*

Svolgere l'incarico di archeologo di Soprintendenza in un museo (almeno fino all'attuazione dell'imminente riforma organizzativa del Mibact) comporta responsabilità spesso assai eterogenee, nelle quali i tradizionali compiti di tutela territoriale possono fondersi con gli oneri che la consuetudine prevede si contraggano con "ospiti" il più delle volte ignari di essere proprietari di quella "casa" che occasionalmente li accoglie.

Alla cura di archivi, magazzini, biblioteca, didattica e comunicazione, per quel che concerneva il Museo, si affiancava infatti la responsabilità su un pugno di comuni sparsi tra le province di Ferrara, Bologna e Ravenna, destinati ad avvicendamenti tanto repentini quanto imprevedibili nell'arco di cinque anni e di quattro dirigenti. Sebbene la volontà si scontrasse con la pratica e con una endogena assenza di mezzi, il terreno appariva comunque fertile e predisposto ad assecondare l'entusiasmo di chi, pur essendo ormai giunto "nel

mezzo del cammin", costituiva agli occhi di molti la linfa "giovane" a lungo attesa.

Per queste ragioni, fatalmente, in vista di un'importante inaugurazione che nell'ottobre del 2011 avrebbe dovuto ripristinare l'integrale fruizione del Museo, venne affidato a me l'incarico di proiettare questo delicato organismo di 76 anni nel mondo della virtualità, corredandolo di un sito web cui sin da subito volli accompagnare quella rete di network che oggi sono soliti comporre l'identità sociale digitale di molti di noi. Appassionare, incuriosire e familiarizzare erano le parole chiave di un approccio che, in modo nemmeno troppo paradossale, potevo dire di avere appreso dallo sguardo scanzonato e coinvolgente del gatto Gelsomino che, sin dal principio, anche nella dimensione virtuale aveva costituito un formidabile attrattore, prima di passare il testimone per trovare riposo sotto una pietra a forma di cuore, nascosta in una delle siepi di quel Museo che avrebbe per sempre continuato a proteggere e amare.

Nei mesi seguenti quell'opera di mediazione si sarebbe arricchita di ulteriori pagine importanti come l'inserimento (tutt'altro che facile e scontato) del Museo nella vetrina digitale (e gratuita) del *Google Art Project*, che lo rese uno dei primi musei in Italia a offrire al pubblico l'esperienza di una visita integrale da remoto con il meccanismo dello *street view*. Altrettanto sperimentale fu la volontà di individuare forme di intrattenimento alternative a quelle tradizionalmente offerte da percorsi a tema, convegni, conferenze o concerti, facendo ricorso alla straordinaria risorsa della rievocazione storica che, integrata e fusa con la voce narrante dell'archeologo, ha costituito un supporto suggestivo e dinamico per mostrare a un pubblico incuriosito e sorpreso le meraviglie di Spina nell'evento *Spina rivive*, cui parteciparono gratuitamente oltre trenta appassionati rievocatori (fig. 2), o per narrare i 7000 anni della storia di Ferrara e del suo territorio, dal Neolitico al Rinascimento, in *Echi del Tempo* dove la schiera dei volontari superò le 120 persone, impegnate per oltre un'ora in un flusso narrativo continuo attraverso dieci epoche differenti (fig. 3).

Iniziative di questo tipo, in apparenza molto diverse, trovano un comune denominatore nella volontà di coinvolgere usando linguaggi meno esoterici di quelli solitamente consueti tra specialisti, e in questo modo far sì che l'identità del museo e la sua storia siano percepite come parte di un immaginario condiviso.

Il ricorso gratuito a volontari costituiva tuttavia un compromesso

di non scarsa rilevanza per i risvolti etici che esso implica, in una realtà lavorativa come quella italiana in cui è estremamente difficile inserirsi e/o far valere la propria sudata professionalità. Nondimeno sono arrivato alla conclusione (ben più complessa di quanto sia possibile esplicitare in questa sede) che sollecitare un impegno civile attraverso il volontariato per sottrarre dall'ombra dell'immobilismo e dell'indifferenza i nostri beni culturali può senz'altro avere effetti positivi sulla percezione del loro effettivo valore materiale e immateriale, conservandone inalterato il senso e l'identità; solo così, infatti, restituendoli al sociale, si può contribuire a stimolare un proporzionale incremento della domanda in funzione dell'aumento (si badi bene, *qualitativo* piuttosto che meramente *quantitativo*) dell'offerta, con relativo vantaggio indiretto di chi da professionista (e con un giusto corrispettivo) saprà gestire al meglio tale offerta.

Con questi precisi propositi, con un nucleo di motivati volontari raccolti nel Gruppo archeologico ferrarese affiancati da numerosi tirocinanti ho perseguito obiettivi tanto ambiziosi quanto apparentemente utopistici, considerate le oggettive difficoltà che essi ponevano



Figura 2. Un momento dell'evento Spina rivive organizzato presso il MANFE il 26 ottobre 2013 (foto Emilio Carnevale).



sia sul piano quantitativo che tecnico e logistico. In quattro anni sono stati ri-sistemati e inventariati gli 8.000 volumi della biblioteca e si è dato avvio alla digitalizzazione di decine di migliaia di foto e disegni dell'archivio storico, oggi giunta a metà del suo percorso, con oltre 40.000 immagini acquisite e schedate. Il tutto realizzato recuperando computer e scanner dismessi, a costo zero e con tanta allegria, quando altrove imprese simili sono generalmente il fulcro di progetti costosi, seppur altrettanto meritori. Ma la fragilità e l'immaterialità del digitale si scontrano con gli inconvenienti connessi alla sua conservazione e trasmissione, facendo sì che in assenza di supporti adeguati quel patrimonio razionalizzato e reso fruibile virtualmente rischi di svanire in un lampo, nell'indifferenza di una memoria a breve termine o per l'insidiosa azione del tempo e della natura.



Figura 3. La locandina dell'evento Echi del tempo organizzato presso il MANFE il 6 aprile 2014 (foto Max Salani).

## Memoria & Terremoto: ascoltare, recuperare e (ri)costruire l'identità

Il 20 e il 29 maggio 2012 il territorio ferrarese tornò a confrontarsi con lo spettro di un passato che sembrava rimosso e dimenticato ma che, nel 1570, l'aveva già colpito con lo stillicidio di uno sciame sismico

protrattosi per 4 anni. La Torre dei modenesi di Finale Emilia, con i suoi 799 anni e il suo orologio spezzato a metà, costituiva forse il simbolo più efficace della tragedia recente che, oltre a un drammatico bilancio di vite umane, aveva infierito con particolare accanimento sulla memoria cristallizzata dal tempo nei monumenti che compongono il nostro paesaggio identitario.

Molti anni prima avevo già sperimentato la violenza del terremoto, perdendo nell'arco di pochi attimi il paesaggio semplice e sfumato che è solito comporre gli orizzonti mnemonici di un bambino. Da adulto il destino aveva voluto ripropormi la medesima esperienza, affidandomi il ruolo di funzionario in alcune delle terre maggiormente scosse dal sisma. L'archeologia, in realtà, per sua natura e per l'assenza in quei luoghi di evidenze monumentali, non rientrava negli elenchi delle emergenze individuate all'indomani di quella devastazione. La minaccia, nel mio caso, era invece rappresentata dalla indifferibile necessità di ripristino e di ricostruzione della quotidianità, che avrebbe avuto inevitabilmente ritmi e modalità difficili da conciliare con le ordinarie strategie di tutela e verifica preventive. Una complessa situazione da cui scaturisce l'esperienza che ritengo essere finora la più toccante della mia intera vita d'archeologo.

Per pochi chilometri la piccola comunità di Pilastrì, una frazione di circa mille anime del comune di Bondeno (FE), a breve distanza dal corso del Po, non era balzata all'onore della cronaca come epicentro del sisma del 20 maggio. Tra gli edifici irrecuperabili c'era la scuola primaria, ospitata in un fragile palazzo con circa un secolo di vita. Le immagini dell'abbattimento della vecchia scuola si erano indelebilmente impresse nella memoria di una comunità che per generazioni aveva trascorso la sua infanzia in quell'edificio, maturando in quel luogo la consapevolezza di sé e del circostante. Il ripristino di quegli spazi, pur non potendo restituire alla popolazione quel luogo della memoria e dell'identità, costituiva un'improrogabile esigenza, vissuta con l'apprensione che è solita preludere a un auspicato ritorno alla normalità. Per la localizzazione, tuttavia, l'amministrazione aveva scelto un'area posta a 250 metri da uno dei siti dell'età del bronzo più significativi della provincia, tutelato sin dal 1989, dopo che una serie di scavi aveva consentito di assimilarlo alle più celebri terramare emiliane (cfr. P. Desantis, G. Steffè 1995).

Era mio compito avvertire che quel terreno avrebbe potuto riservare sorprese, e chiesi che venissero realizzati dei saggi da cui sono

immancabilmente affiorati lembi di strati riconducibili al medesimo orizzonte terramaricolo. La comunità fu subito sgomenta e indignata per l'intempestivo riaffacciarsi di un passato che sembrava minacciare le necessità ineludibili di un drammatico presente. La situazione era tale da rendere apparentemente impossibile una conciliazione tra gli obblighi di tutela e le impellenti esigenze della collettività, ma la comune volontà di individuare un punto di equilibrio consentì la realizzazione della scuola, conferendole un carattere temporaneo e una struttura tale da non compromettere le delicate testimonianze nascoste nel sottosuolo, integralmente documentate dov'era stato necessario scavare.

L'inaugurazione avvenne alla vigilia dell'Epifania del 2013. Per l'occasione, qualcuno pensò di affiggere su di una parete le foto delle scolaresche che si erano susseguite dal secondo dopoguerra fino a oggi nell'edificio ormai abbattuto. Quell'avvicinarsi di volti di bambini senza tempo in un *continuum* che sembrava annullare la distanza tra passato e presente mi incoraggiò a perseguire un obiettivo che si spingeva ben oltre le memorie personali: riscattare i valori di un passato che era stato considerato estraneo e avverso ma che avrebbe ben presto contribuito a risvegliare e consolidare l'identità di una comunità ferita. Quel giorno segnò l'inizio di un entusiasmante percorso di riscoperta della Terramara di Pilastrì. Decisi infatti di invitare le insegnanti e i piccoli studenti della scuola di Pilastrì al Salone del restauro di Ferrara (cfr. V. Nizzo 2013), il primo dopo il sisma, dove un nugolo di quaranta bambini accompagnati da sindaco e maestre, in una mattinata che dedicai al *Restauro della memoria*, raccontò la triste esperienza del sisma e, con essa, quella quasi fiabesca della scoperta di un passato tanto distante quanto vicino, nascosto sotto i propri piedi e prezioso non per il suo intrinseco valore ma perché attraverso di esso chi "lo sa ascoltare" è in grado di "raccontare le storie di un tempo lontano / lontano di quando noi non c'eravamo" (fig. 4). Sono questi i versi conclusivi della *poesia archeologica* recitata dai bambini di Pilastrì (fra l'emozione generale, *in primis* del sottoscritto) con quella semplicità e quella sensibilità che solo l'infanzia conosce e che ne ha fatto un potente manifesto per veicolare tra gli adulti, spesso distratti, i valori del passato e la loro capacità di proiettarsi nel futuro.

La *poesia archeologica* troneggia oggi all'ingresso della nuova scuola (fig. 5), incisa su di una targa che trasmetterà finché dura i valori





Figura 4. Foto di gruppo alla fine della conferenza Restaurare la memoria in occasione del XX Salone del restauro di Ferrara, il 21 marzo 2013 (foto Simona Sanchirico).



Figura 5. L'inaugurazione della targa con la poesia archeologica dei bambini della scuola post-sismica di Pilastrì (foto Micol Boschetti).

che essa esprime, in ragione dei quali abbiamo potuto dare avvio a un importante progetto interdisciplinare di scavo e di valorizzazione del villaggio dell'età del bronzo (fig. 6). Così nel 2013 – con il generoso consenso dei proprietari del terreno e il concorso economico del Comune di Bondeno, della Provincia e di numerose associazioni locali – la Soprintendenza ha ripreso gli scavi, stipulando una convenzione che durerà fino al 2016. Per mio esplicito impegno, le periodiche attività di scavo e di laboratorio sono state integralmente accessibili e si sono organizzati appositi percorsi per gli studenti che, nell'ultimo anno, in quasi 500, hanno potuto fruire in diretta e in prima persona dello spettacolo quotidiano dell'archeologia, in un territorio che difficilmente offre simili opportunità (fig. 6, cfr. V. Nizzo 2014). L'approccio è, ancora una volta, quello della condivisione come strumento di sensibilizzazione e conoscenza, mediante l'osservazione diretta o attraverso il filtro del coinvolgimento virtuale, reso possibile da un sito dedicato e da un corollario di social network.

È un circuito virtuoso che, spero, sarà difficile invertire e che molti giovani professionisti, in particolare locali, oltre a docenti e studenti



*Figura 6. Il logo del progetto Memoria & Terremoto in cui si iscrive l'iniziativa dello scavo della Terramara di Pilastris, sul quale campeggia la raffigurazione stilizzata della torre di Finale Emilia, ripristinata nella sua originaria consistenza con una silhouette d'oro, per evocare l'antica tradizione giapponese del kintsukuroi che vuole che una crepa o una lacuna siano riparate con del metallo prezioso per conferire un valore aggiunto a ciò che avendo subito una ferita può ritornare alla vita raccontando la sua storia (ideazione Valentino Nizzo, grafica Giulia Osti).*



Figura 7. La locandina dello “scavo aperto” della Terramara di Pilastris (foto Micol Boschetti, grafica Giulia Osti).

delle Università di Padova e Ferrara, hanno deciso di intraprendere con me, nella convinzione che un domani esso potrà costituire una opportunità di crescita e di sviluppo. Con l’archeologia, coadiuvata da tecniche di avanguardia come l’analisi molecolare e la ricostruzione del DNA antico (oltre a metodi più comuni come l’archeozoologia, la carpologia o la palinologia), cerchiamo infatti di far dialogare il presente col passato. In tal modo riteniamo sia possibile restituire alla comunità una maggiore consapevolezza delle sue origini e della sua identità, anche grazie alla riscoperta di valori come quelli legati alle peculiarità agricole e alimentari di un territorio che ancora oggi conserva intatta la medesima vocazione di migliaia di anni fa.

L’auspicato coinvolgimento nel prossimo Expo di Milano, l’organizzazione di eventi come la *Terramara in tavola* o la mia partecipazione diretta a iniziative di grande popolarità come il *Bundan Celtic festival*, sono per me le tappe di un modo forse diverso dal consueto ma ugualmente importante di concepire la valorizzazione, calandola nel tessuto sociale e avvicinandola alle persone soprattutto dove ne è meno noto e percepito il senso. Così da renderla familiare e coinvolgente, come il fare sornione e i vezzi di un gatto da museo, consapevole e orgoglioso del suo destino e del suo ruolo.

Valentino Nizzo

**Poesia archeologica dei bambini  
della scuola primaria di Pilastrì, a.s. 2012-2013**

Sotto la scuola  
è nascosto  
un tesoro:  
non è d'argento  
e nemmeno d'oro.

È fatto di sassi,  
di pietre,  
di cocci  
che, se li pesti,  
a volte, ti scocci.

Sono reperti!  
Lo dicono gli esperti!  
E, come tutte le cose preziose,  
ben si nascondono,  
ben si confondono.

Si fanno trovare  
solo da chi,  
con occhi curiosi  
e mani leggere  
li va a cercare,  
li sa ascoltare.

Così,  
ti raccontan le storie  
di un tempo lontano lontano  
di quando noi...  
non c'eravamo.

### Per saperne di più

#### **Sul Museo archeologico nazionale di Ferrara (MANFE) e i relativi network**

[www.archeoferrara.beniculturali.it](http://www.archeoferrara.beniculturali.it)

#### **Su eventi come *Spina rivive*, *Echi del tempo* e altre iniziative affini**

[www.youtube.com/user/ArcheoFerrara](http://www.youtube.com/user/ArcheoFerrara); [www.youtube.com/user/Pallantion1975](http://www.youtube.com/user/Pallantion1975)

#### **Sullo scavo di Pilastrì e il progetto *Memoria & Terremoto* con relativi network**

[www.terramarapilastrì.com](http://www.terramarapilastrì.com)

P. Desantis, G. Steffè (a cura di), *L'insediamento terramaricolo di Pilastrì (Bondeno - Ferrara). Prime fasi di una ricerca*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1995.

V. Nizzo, *Tutela archeologica, «memoria» e terremoto: il caso della scuola di Pilastrì di Bondeno (FE)*, in *MiBAC. Restauro. XX Salone dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali*, Roma 2013, pp. 173-177.

V. Nizzo, *Memoria & Terremoto, scavo della terramara di Pilastrì (Bondeno, FE)*, in "Forma Urbis", XIX/10 (ottobre 2014), pp. 51-52.

